

ATHOS ENRIE

LE ALI DELLA MUSICA

FACCIA A FACCIA COL MEGLIO DEL ROCK MONDIALE



ZONA contemporanea

© 2016 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Le ali della musica

di Athos Enrile

ISBN 978-88-6438-612-6

collana ZONA Contemporanea

© 2016 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

immagine di copertina: Guitar-Wallpaper-music-24173658-1680-1050.png

by CocoySalazar (own work) [CC BY-SA 3.0]

<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0>

<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?title=File:Guitar-Wallpaper-music-24173658-1680-1050.png&withJS=MediaWiki:FileContentsByBot.js>

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di maggio 2016

Athos Enrile

LE ALI DELLA MUSICA

ZONA Contemporanea

Dedicato a...

Un caldo ringraziamento ad Alan, Chris, Jon, Rick e Steve, che non mi conoscono, ma che hanno scatenato in me la voglia di rituffarmi nella Musica, permettendo quindi, anche, la realizzazione di questo documento.

Impossibile non sottolineare un altro aiuto... grazie Richard!

Doveroso ricordare che alcuni degli artisti di cui parlo a seguire, hanno nel frattempo trovato posto in una band tutta da scoprire... Glenn Cornick, Alvin Lee, Johnny Winter, Claudio Rocchi, Wegg Andersen, Gianni Mocchetti, Francesco Di Giacomo, Jack Bruce, Joe Vescovi, Chris Squire, Rodolfo Maltese, David Bowie, Paul Kantner, Keith Emerson... chissà se avranno tempo per leggere *Le ali della musica*, impegnati come saranno tra prove e tour!

Perché un libro?

L'impatto, in senso lato, ha sempre grande importanza: la prima immagine, la prima impressione, il primo brano, il titolo... ecco, l'ultima cosa a cui pensavo in fase di assemblaggio del materiale che è racchiuso in questo libro è il nome che avrei voluto comparisse in prima pagina. Quando ci sono caduto dentro, era talmente forte e preciso il concetto che ho immediatamente pensato che nessuno al mondo avrebbe potuto farmelo cambiare, magari cercando di convincermi che esistono frasi che sono più accattivanti, che attirano immediatamente l'occhio di chi gira tra gli scaffali di una libreria per cercare un libro di cucina e si imbatte nel titolo giusto, cambiando completamente orientamento di acquisto.

Perché *Le ali della musica*? Uno dei momenti più significativi della mia attività all'interno del mondo musicale è la lunga intervista che ho realizzato con Steve Hackett e Richard Macphail sul palco del Teatro Govi di Bolzaneto, nell'ottobre del 2012. Serata magica e incontro straordinario se si pensa che vidi Hackett da molto lontano, al Palasport di Torino, nel febbraio del 1974, e all'improvviso potevo parlare con lui, con il pubblico che pendeva dalle sue labbra. Ad una mia domanda relativa alla possibilità che anche i giovani potessero arrivare ad apprezzare una musica che ha vissuto momenti di splendore in tempi lontani, quella progressiva, Steve rispondeva con un aneddoto, ricordando un giovane, forse figlio di un antico fan che, quasi preoccupato, gli aveva scritto manifestando un forte amore per i Beatles, e la conclusione del chitarrista fu: "Non è un problema di età, la musica ha le ali e può volare per sempre!". Non ricordavo questo particolare, ma trascrivendo l'audio dell'intervista, arrivato a questo punto, il titolo del book si è materializzato immediatamente, essendo sintesi di un concetto in cui credo ciecamente.

Ero molto piccolo, mi pare fosse il 1963, era una serata di mezza settimana, credo mercoledì, e un amico di famiglia mi portò a vedere un'amichevole di lusso, Savona-Sampdoria. A quei tempi il calcio cittadino viaggiava su piani nobili e all'uscita la ressa era incredibile. Le macchine convivevano con i pedoni e si muovevano lentamente. All'improvviso una FIAT Seicento si fece largo tra la folla, e dal finestrino abbassato per permettere al fumo di una sigaretta di uscire, arrivò una musica che mi fece tremare, *Please Please Me* dei Beatles: avevo sette anni e io, non so perché, conosceva già quella canzone!

Il registratore geloso di mio padre fece il resto, e precocemente conobbi *The Substitute* e i The Who, *Noi Non ci Saremo* e i Nomadi, *Yeah* e i Primitives, *Ragazzo Triste* e Patty Pravo. Un mondo fatto di beat, che ci vedeva protagonisti nelle feste tra compagni di classe, dove anche noi, maschi e femmine, diventavamo attori di manifestazioni canore organizzate in casa, di cui ancora oggi conservo traccia, o meglio, bobina.

E arrivano gli anni Settanta, l'inizio dell'adolescenza, e *Per voi giovani* e Carlo Massarini mi raccontano di un album appena pubblicato che si chiama "Fragile", degli Yes, e dal cilindro esce fuori *Roundabout*. Non basta, mi vuole tramortire Carlo, e mi spiega nei dettagli "Pawn Hearts", e mi fa pure ascoltare *Man Erg!* Ciao 2001 completa l'opera e quando arrivo casualmente al mio primo concerto, pomeridiano, i Van Der Graaf Generator non sono più un mistero. La mia stagione musicale proseguirà ininterrotta, dal 1972 al 1980, anno in cui, nel mese di giugno, i Dire Straits diventeranno l'ultima band live della mia giovinezza, dopodiché i soliti alibi – famiglia, carriera e contorni vari – mi faranno cambiare direzione.

Il contenuto di questo libro racconta, anche, di quella mia prima fase di vita, con il grosso limite della pochezza di ricordi, visto che uno spazio temporale di quarant'anni non lascia scampo, e mi risulta impossibile descrivere concerti davvero importanti: le performance di Gentle Giant, King Crimson, ELP, Deep Purple e Soft Machine, tanto per fare qualche esempio, mi propongono sono dei flash su cui dovrei inventare, arte di cui non conosco le linee guida.

Ma esiste una data, un avvenimento preciso, un concerto senza il quale non avrei materiale per riempire *Le ali della musica*.

Il 12 luglio 2003 gli Yes si esibirono vicino a casa e la partecipazione a quell'evento ha modificato il mio modo di vivere, perché la musica è rientrata prepotentemente nell'esistenza mia e, of course, della mia famiglia. Riducendo il tutto a un'immagine conosciuta potrei descrivere quell'evento con la famosa frase di John Belushi in *The Blues Brothers*: "...Ho visto la luce!". Da lì una lunga storia di scritture musicali, di ascolti, di conoscenze personali, e improvvisamente alcuni dei miei miti, che avevo solo ammirato su vinile, sono diventati buoni conoscenti.

Questa mia seconda fase, che io chiamo di "attivismo musicale", mi ha dato l'opportunità di dare un piccolo contributo alla causa comune, e la mia abitudine di commentare ogni concerto a cui assito – abbinata a una ripresa video, spesso di scarsa qualità – ha fatto sì che nascessero alcune testimonianze che rimarranno per sempre come documento consultabile.

Una cospicua parte del mio racconto è quindi dedicata ai concerti significativi a cui ho partecipato, invogliato dalla lettura di un libro che ho riletto – e rivisto – più volte, *Io c'ero* di Mark Paytress, al quale non

posso avvicinarmi per importanza di manifestazioni vissute, ma a cui sono accomunato dallo spirito.

La mia seconda malattia è quella dell'intervista. La tecnologia mi è corsa in aiuto, e la maggior parte degli scambi di battute è avvenuta via mail, tramite skype, in alcuni casi al telefono e a volte vis a vis.

Ho più volte tentato di ritagliare spazi significativi con artisti storici, con l'idea di raccogliere elementi che andranno persi. Tra cinquant'anni, io e loro, vivremo in un'altra dimensione – mi auguro piena di musica – e parte della storia, intendo i dettagli, andrà persa. Ma non si possono azzerare le distanze temporali né quelle spaziali, per cui occorre accontentarsi di ciò che arriva a spizzichi e bocconi. Certo è che sarebbe bastato fare un viaggio di cinque ore, dalla Liguria al Lazio, in compagnia di Pino Tucimei e Joe Vescovi, per poter costruire un testo musical – biblico! Con questa logica, quella del documento che deve rimanere nel tempo, ho raccolto parte del materiale scritto e pubblicato in rete dal 2007 a oggi, cercando di dare un senso e una fluidità. La rete è dispersiva, e personalmente ho sempre il dubbio che prima o poi qualcuno chiuda i rubinetti senza il minimo preavviso, e tutto vada perso.

Qualche esempio del contenuto? Partiamo dal racconto dei concerti, dai Jethro Tull ai The Who, dai Genesis ai VDGG, dagli Yes ai Colosseum, da Patty Smith a Jack Bruce, da Johnny Winter a Alvin Lee. E poi gli italiani... Banco, PFM, Orme (ex), Osanna, Battiato, Trip.

Molte le interviste da sottolineare, dal già citato Hackett a Greg Lake, da Keith Emerson a Glenn Cornick, da Armando Gallo a Vittorio Nocenzi.

E poi emozioni che risulta difficile spiegare: io da solo in una stanza con Greg Lake, mentre lui soffia sul mio Ukulele per asciugare la firma appena fatta.

E ancora... momenti cruciali, come l'individuazione esatta del momento in cui è nato il prog italiano, o incontri mai svelati, che di tutto sanno tranne che di gossip.

Solo prog? No... Vianello, Solieri, Finardi, Vandelli... una lunga lista a cui aggiungo il Maestro Mario Lanfranchi, incontrato casualmente al VOX 40 di Bernardo Lanzetti, un uomo antico, in quel momento emozionato come un ragazzino.

Chiusura in bellezza con il top, qualche minuto di palco condiviso con mister Eddie Kramer, l'ingegnere del suono di Woodstock, dei Beatles, Pink Floyd, Jimi Hendrix, tanto per citarne alcuni.

Fiumi di parole direbbe qualcuno.

In tutto questo c'è un velo di narcisismo, una sorta di autocompiacimento, la soddisfazione di mettere in vetrina il risultato di un'azione quotidiana che ha tolto spazio alla mia famiglia e ore di sonno a me.

Ma se il lettore appassionato di musica saprà essere indulgente, passando sopra alla mia debolezza umana, potrà ritrovarsi tra le mani qualcosa da sfogliare con tranquillità, ritrovando argomenti che avranno valenza per sempre, perché anche in occasione di dialoghi datati il contenuto mantiene la freschezza tipica di una storia dinamica, che si ripete, basta avere la pazienza di aspettare.

Avremmo mai pensato trent'anni fa di ritrovare i “nostri” musicisti così attivi nel 2016? Potevamo immaginare una tale qualità espressiva fornita da artisti la cui età è compresa tra i Sessantacinque e i Settantacinque? E forse la musica l'elisir che dona la giovinezza eterna, almeno nella azioni?

Lascio cadere le questioni, ponendo ulteriore quesito: “Ho realizzato anche io un libro di nicchia, adatto solo a chi ha una certa età?”. Essendo amante della musica prog il termine “nicchia” mi si addice, ma sono certo che anche qualche giovanotto, dando un'occhiata timida, troverà spunti di interesse.

Alcune domande saranno ripetute, alcune frasi presenti più volte in capitoli diversi, ma ho preferito mantenere lo spirito della “raccolta” documentale, lasciando intatto lo scritto originale.

Un'ultima cosa, non esiste una cronologia rigorosa, ma una mia logica che non mi pare importante evidenziare, perché il concetto di *Le ali della musica* racchiude in sé l'abbattimento delle barriere temporali, e su questo concetto mi sono lasciato andare, antepoendo o posticipando eventi e contatti in funzione del mio personale effetto domino.

Buona lettura.

Il mio primo concerto

30 maggio 1972

Sono riuscito a risalire a una data importante, importantissima per chi è cresciuto a pane e musica: il mio primo concerto.

Mi sono formato, musicalmente parlando, nei primi anni Settanta, quando non avevo la giusta età per possedere una buona autonomia di movimento, quindi quei concerti a cui ho avuto la fortuna di assistere sono stati tutti conquistati e sudati. Ricostruire il primo evento live è cosa emozionante, ma è pressoché impossibile risalire ai dettagli a distanza di oltre quarant'anni. Non esistevano le videocamere e l'ultima cosa che poteva venire in mente a noi adolescenti era quella di avere appresso ingombranti apparecchi fotografici, di conseguenza la mia memoria diventa l'unico archivio disponibile.

Rilevante il fatto che quel mio iniziale approccio è anche considerato il primo passaggio del prog internazionale dalle parti di Genova: Van Der Graaf Generator, Teatro Alcione, 30 maggio 1972.

Sarebbe stato bello avere coscienza di ciò che stava accadendo, la consapevolezza di vivere in prima persona un pezzettino di storia, ma tutto è relativo, e il termine "pezzettino" si può ingigantire a dismisura, a seconda della prospettiva.

Avevo sedici anni ed ero impregnato e pervaso da quella musica che ascolto ancora oggi. I veicoli informativi erano per me Ciao 2001 e Per Voi Giovani.

Indimenticabile quel pomeriggio in cui ascoltai la recensione radiofonica di "Pawn Hearts", un racconto talmente efficace che arrivai al concerto con le idee già chiare.

Sino a quel 30 maggio non avevo mai pensato che ciò che ascoltavo sul vinile poteva essere presentato anche in un teatro. La proposta mi venne fatta all'uscita da scuola, con poche ore davanti per convincere i genitori.

Lo spettacolo iniziava alle 16. Eh sì, pomeriggio e sera a quei tempi!

Non so perché ma ottenni il permesso facilmente: "...Dai mamma, siamo in tanti...".

Con 2000 lire in tasca (mi pare che l'entrata fosse 1500) mi ritrovai in nutrita compagnia sul treno che da Savona portava a Genova. Ricordo solo una grande emozione. Ora è relativamente facile avere contatti e conoscenze dirette di miti musicali, ma in quei giorni, lo spazio esistente tra un ascoltatore e un artista che "girava" su vinile e splendeva su Ciao 2001 era abissale.

Dalla stazione Brignole al teatro, forse un chilometro, l'agitazione aumentò e questo stato d'animo mi ritorna immediato al solo pensiero. Ricordo persino che indossavo una maglietta verde, girocollo e... capelli lunghissimi. Non ho memoria invece dell'ambiente, di quelli che allora venivano definiti "capelloni", termine negativo per chi lo adoperava, elemento di vanto per chi invece era il destinatario dell'etichetta.

La pittoresca "corte dei miracoli" che tanto avrebbe colpito successivamente un ragazzino come me, quel giorno fu nascosta dall'essenza, dal significato profondo della partecipazione a un evento da brividi. Forse i biglietti non erano numerati, ma le poltrone erano molto comode, niente a che vedere con la vita hippie che stava prendendo forma anche in Italia. Ma a ben vedere i VDGG non sono stati per me i primi. A fare la spalla – si diceva così un tempo – c'erano i Latte & Miele e la prima immagine che ho di quel palco è un batterista giovanissimo, capelli lunghi, occhiali tondi e denti sporgenti. Era Alfio Vitanza, ovviamente. Ricordo solo di aver pensato all'accostamento con ELP, per effetto di un trio dallo stampo classicheggiante. Poi la sala si oscurò. Un fascio di luce fu proiettato al centro del palco dove c'era una sedia su cui era seduto Peter Hammill, con la sua chitarra appoggiata alla gamba destra. Partì l'arpeggio di *Lemmings* e ancora ora, mentre scrivo, mi sembra di sentirlo. Non mi sono rimasti altri dettagli di quel pomeriggio, solo le atmosfere rarefatte create dai sax di David Jackson, fusi alla perfezione con le tastiere (e il basso) di Hugh Banton, e la particolarissima ritmica di Guy Evans.

Impossibile spiegare cosa volesse dire sentire la voce di Hammill in quei giorni, qualcosa di poco reale, capace di condurre a un'involontaria introspezione. Già di per sé uno strumento globale.

Se adesso mi fosse chiesto quale immagine mi arriva immediatamente, pensando a quel 30 maggio lontano, beh, mi vengono alla mente i colori azzurro e nero, delle stelle, degli omini sospesi nel vuoto... ecco la copertina di un disco in vinile aveva questa capacità, dare la forma e il colore a uno dei momenti significativi della vita.

Esagerazione? Sopravvalutazione di fatti in realtà insignificanti? Forse, ma è bello poterlo raccontare a chi non era presente.



30 maggio 1972 - VDGG

David Jackson racconta

maggio 2013

Con il passare degli anni David Jackson, il fiatista dei Van Der Graaf Generator, è diventato un mio buon conoscente, tanto che ogni volta che lo incontro ironizza chiedendomi se sono in scooter. Nel 2009 infatti passammo un paio di giorni a stretto contatto, in occasione di un concerto degli Osanna nella mia città, Savona, e i miei spostamenti avvenivano appunto con un mezzo a due ruote. Sottolineare questa frivolezza serve solo a rimarcare quanto si sia accorciato lo spazio tra chi fa la musica e chi la segue, seppur con ruoli diversi.

Questa la mia ultima intervista – dopo quarantun’anni da quel primo concerto – in occasione di un suo tour italiano con Alex Carpani.

Ti ho visto l’ultima volta in Italia un paio di anni fa, sul palco con Lanzetti, Tagliapietra e Vairetti. Che cosa ti è accaduto, dal punto di vista musicale, in questo ultimo periodo?

Sono stato impegnato con la mia musica seguendo progetti per disabili in Inghilterra. E poi sono stato in Italia, a Lecco, a Como e in Svizzera, dove mi sono esibito con disabili adulti del posto, per mezzo del Soundbeams & Switches, con cori e orchestre, mettendo in scena la mia opera, The House That Cried & Twinkle, aiutato nel progetto da Judge Smith. Ho anche fatto un bel po’ di concerti in Italia con gli Osanna. E poi ho registrato in Inghilterra con David Cross (ex King Crimson), che ho incontrato in Italia. Sono anche apparso sul nuovissimo cd “Jaxon Faces The Jury”, con musicisti norvegesi e spagnoli.

Ti diverti ancora a suonare dal vivo? Con il tuo entusiasmo riesci a bilanciare la fatica di lunghi viaggi?

I lunghi viaggi e i miei orari impossibili rappresentano a volte una vera sfida: scarico il mio furgone, tre ore di auto sino all’aeroporto, concerto, volo, ricarico il furgone e torno alle mie scuole. Avrò presto 66 anni, quindi è probabile che non potrò mantenere a lungo questo ritmo, ma il pubblico è entusiasta e ama la mia musica, e questo mi dà la forza per proseguire ad alto ritmo. È una benedizione quella di essere ancora in grado di suonare dal vivo la grande musica prog e trovare un pubblico caloroso e in grado di apprezzarla. Non è così in UK! Stiamo mantenendo in vita qualcosa di prezioso, facendo spazio per nuovi artisti di talento nella speranza di fare prosperare della nuova musica. Essere apprezzato dai giovani (così come dai meno giovani) è la più grande ricompensa possibile!

So che sei molto richiesto dagli artisti italiani...

Il mio lavoro con gli Osanna e Alex Carpani è impegnativo, ma è anche il mezzo per trovare altre grandi band prog rock italiane che apprezzano quello che ancora posso dare. Sto lavorando per esempio su un paio di brani per Marco Lo Muscio. Con il mio nuovo studio da campo (mi sono trasferito di casa due volte negli ultimi tre anni, e questo ha richiesto molto tempo per organizzarsi) sono oggi in grado di lavorare in un modo nuovo, che in realtà è simile all'approccio utilizzato per la realizzazione di "Pawn Hearts". Un sacco di multi tracce "Horn Parts", di lavoro accecante e di ispirazione rapida e divertente! Ma poi, nella notte, devo essere un ingegnere del suono sensibile, capace di ordinare il tutto e di registrare i brani non realizzati correttamente.

Recentemente è mancato Nic Potter. Che ricordo hai di lui?

Ero molto affezionato a Nic. Aveva un immenso talento naturale e ha scritto alcuni brani meravigliosi e alcuni importanti rifs groovy. Aveva grande musicalità naturale ed era un ragazzo bello ma anche sfuggente. Mi ricordo che, molto tempo fa, in Galles, nel corso di una sessione di registrazione di "Long Hello", io dissi: "Ho scritto un do per il basso qui, e tu Nic hai suonato un la?", e lui rispose: "Suonerò il do, se proprio lo desideri". Ma aveva ragione lui, utilizzare un la era un'idea migliore. Ha sempre avuto buone idee ed è stato sempre un po' intrigante e misterioso. Ma il momento migliore che ho avuto con Nic è stato subito dopo il progetto Live in Italy del 2008. Ci eravamo nuovamente riavvicinati dopo lo stress derivante dalla reunion dei VDGG del 2005. Ricordo di aver ottenuto un posto in più su un volo Ryan Air italiano, ed era per i miei sassofoni, ma erano troppo pesanti, e così Nic venne a Lecco per aiutarmi (e anche per cercare un po' di decente vino rosso). L'occasione era il CRAM Festival, dove ero il tutor di ragazzi a cui ho insegnato come suonare i classici dei VDGG. Nic vide tutti gli show, scoprendo alcuni grandi musicisti locali, e chiedendo loro di suonare per lui; formammo così una band e... il resto è storia. Nic incontrò anche una meravigliosa ragazza giapponese che forse, per un paio di minuti, pensò che lui fosse Keith Richard! Era totalmente felice e motivato, o almeno lo fu per un paio di anni. Sono stato molto contento di aver aiutato Nic in questo suo progetto, e in quel periodo siamo stati molto più vicini di quanto non lo fossimo mai stati nel periodo VDGG. Pianificammo anche qualche registrazione futura. Dopo la sua morte così inaspettata (per me), ho fatto un po' di ricerca in rete, e ho trovato un commento in cui venivo da lui ringraziato, dove era riportato che il nostro era il progetto migliore a cui avesse mai partecipato. Non avevo idea che stesse così male.

Quali sono i progetti musicali che segui in Inghilterra? Hai sempre l'impegno con i ragazzi disabili?

Quando ho lasciato i VDGG nel 1977, io e mia moglie avevamo figli piccoli e quindi mi sono adattato, per guadagnare, guidando grossi camion. Poi ho studiato per diventare insegnante, praticando nelle scuole e diventando sempre più interessato al problema della disabilità. In una pausa dall'insegnamento, nel 1990, ho scoperto Soundbeam e mi è scoccata la scintilla, proprio come feci col sassofono nel 1960! Ora sono giunto al mio diciassettesimo anno di lavoro con i bambini profondamente disabili al Meldreth Manor School (SCOPE). Questi bambini hanno paralisi cerebrali e sono i più impegnativi, anche se debbo dire che è la situazione più gratificante che io conosca. Ho partecipato a un Festival ogni anno dove si suona musica che difficilmente i bambini hanno occasione di ascoltare. Ho molti altri progetti che coinvolgono gruppi di disabili, bambini e adulti. Ho scritto un piano di lavoro per queste forze combinate, ed è quello di cui sono maggiormente orgoglioso. Musica e disabilità hanno occupato il centro della mia vita lavorativa negli ultimi 22 anni. Ho ancora il desiderio di suonare la musica italiana in Italia, che ho sempre amato. E vorrei anche suonare un po' della musica antica, che ho scritto e contribuito a creare per i VDGG, che ancora oggi trova posto nel cuore della gente. È un piacere e un grande privilegio!



Van Der Graaf Pub di Fabrizio Cruciani

Alfio Vitanza

marzo 2010

L'intervista a seguire ha per me un sapore particolare perché, come spiego in una delle domande, il primissimo gruppo visto dal vivo, quando ero poco più che un bambino, fu quello dei Latte & Miele, e di quel trio mi rimase impresso Alfio Vitanza, prima ancora che iniziasse a suonare. Non sapevo chi fossero, ma emergeva l'esagerata giovinezza di quel batterista occhialuto, dai lunghi capelli, e in qualche modo il messaggio che mi arrivava era del tipo "...se lui è sul palco, ed è poco più grande di me, significa che potrei esserci anche io...".

Una specie di alimentazione delle illusioni, uno status che a sedici anni appare come obbligatorio.

Avere avuto la possibilità di interloquire con lui ha rappresentato un privilegio che mi ha molto gratificato.

Era il 30 maggio del 1972 quando ottenevo il permesso di vedere il mio primo concerto, pomeridiano, all'Alcione di Genova. L'obiettivo erano i Van Der Graaf, ma posso dire che il mio battesimo con la musica dal vivo avvenne con i Latte e Miele, il gruppo "spalla". Che ricordi hai di quei giorni?

È passato tanto tempo da allora, e i ricordi sono molto offuscati, ma devo dire che allora non avevamo paura di niente e nessuno, avevamo un'energia che ci faceva fare cose incredibili, e nonostante non avessimo una lira in tasca la musica ci faceva fremere ogni attimo della giornata, e anche suonare accanto ai Van Der Graaf fu una passeggiata. Non so esattamente quanto durò il tour, ma di sicuro ricordo che avevamo stretto una bella amicizia con loro.

Una delle caratteristiche della musica prog è il concept album. Perché utilizzaste il tema religioso? Da dove nacque l'ispirazione?

Tutto partì da un'idea di Oliviero Lacagnina di rifare la *Passium Secundum Mattheum* di Bach, da lì la successiva decisione della casa discografica di farne una composta da noi. Il testo lo prendemmo dai Vangeli e non fu una scelta religiosa, ma pensammo che la storia fosse così bella da raccontare ai nostri coetanei indipendentemente dal fatto che potesse essere cattolica o no. Era solo una bella storia di duemila anni fa che è ancora attuale oggi.

Ho sempre sostenuto che il prog, la musica che più amo, non potesse durare a lungo per una certa complessità contraria al "facile ascolto" di cui pare la maggior parte del mondo abbia bisogno. Perché, secondo te, il prog nel tempo si è ritagliato solo uno spazio di nicchia?

Proprio perché è una musica che dura nel tempo; come tutte le cose importanti non ha un grosso seguito, è come la musica classica o la grande pittura. Il prog è rivolto a un pubblico intelligente, a persone che hanno il tempo di sentire un album e capirne il contenuto, e magari riascoltarlo dopo venti anni e riscoprirlo ancora interessante. Pensa che a novembre dell'anno scorso siamo stati a suonare in Corea, a Seul. Abbiamo fatto dei concerti da duemila persone con teatri esauriti mesi prima, e tutto con dischi che abbiamo fatto trentacinque anni fa... questa è la potenza del prog.

Mi racconti un episodio significativo, positivo o negativo, che ha caratterizzato la tua storia musicale?

Non saprei cosa risponderti, tutte le mie esperienze musicali sia negative che positive hanno comunque arricchito il mio bagaglio musicale, e sia con i New Trolls che con altri artisti con cui ho collaborato sono riuscito a trarne sempre momenti di grande intensità.

Esiste un musicista che ti ha influenzato e a cui ti sei ispirato?

Vedi, noi abbiamo vissuto un momento storico musicale molto intenso; sono partito con i Beatles, per passare a Hendrix, ai Led Zeppelin, i Deep Purple, fino ad arrivare a Zappa al jazz e poi dai Police a Gino Vannelli, insomma le influenze bussavano alla porta tutti i giorni e onestamente le nostre orecchie erano eccitate continuamente da nuovi suoni e da nuovi modi di suonare, per cui non avevo particolari amori o influenze.

Che cosa ami e che cosa non apprezzi di quella che viene definita Scuola Genovese?

La scuola genovese è sicuramente stata molto importante, ma direi soprattutto per merito dei cantautori degli anni Sessanta/Settanta. Per il resto tutte le scuole italiane hanno dato molti frutti gustosi, basti pensare alla scuola musicale napoletana a quella milanese, e anche il prog romano; la scuola genovese ha certamente dato molto, ma non dimentichiamo anche le produzioni liguri così dette easy, tipo Ricchi e Poveri, Matia Bazar e per un periodo gli stessi Trolls, certamente divertenti, ma non sicuramente impegnate musicalmente.

So per esperienza cosa sia il vivere in simbiosi con uno strumento musicale, anche quando non lo si utilizza. Qual è il tuo rapporto con la batteria?

Io ho un buon rapporto con il mio strumento, anche se ti devo dire che non ho mai avuto manie didattiche come oggi fanno molti miei colleghi che passano ore e ore al giorno a studiare; ho sempre vissuto la musica come suono globale, cioè non ho mai pensato alla batteria come prolungamento della mia anima, ma solo come espressione personale, la batteria è stata un tramite per esprimermi, ma il mezzo potrebbe essere stato qualunque altro strumento.

Cosa dobbiamo aspettarci, prossimamente, da Alfio Vitanza e dai Latte Miele?

Intanto è uscito il nuovo cd, “Marco Polo”, per il quale abbiamo già avuto dei commenti e dei feedback molto entusiasmanti da più parti del mondo. Ma come dicevo prima sono cose che fanno solo gli appassionati di prog, l’ascoltatore medio non ha la possibilità di saperlo perché di questo tipo di musica se ne occupano solamente i giornali specializzati o le rubriche web o blog tipo il tuo. Abbiamo avuto il piacere di fare interviste con importanti giornali giapponesi, coreani, svedesi, francesi e perfino Russi, tutti articoli con foto e bellissime recensioni. Dovrebbe prendere forma anche un Musical del “Marco Polo” del quale è già pronta la sceneggiatura, ma in questo caso noi saremo solo gli autori della musica, ma non presenti sul palco. Spero di poter fare qualche concerto in Italia, sono convinto che molte persone sarebbero felici di ascoltarci dal vivo, soprattutto i giovani che hanno ascoltato i nostri dischi, ma non ci conoscono come gruppo live. Speriamo...



Alfio Vitanza dei Latte & Miele

Genesis in Italia 1974

Il primo concerto, il primo festival... immagini sfuocate, caratterizzate soprattutto dal contorno, dall'atmosfera. Se ancora oggi sono per me aspetti fondamentali, figuriamoci cosa potevano valere nell'adolescenza!

Cosa vorrebbe dire oggi possedere un vecchio filmato di quei momenti, magari solo l'immagine del vicino di poltrona?

Grazie a "Codice Zena" di Riccardo Storti ho recuperato molte delle mie partecipazioni, essendo Genova la meta più ovvia, vista la vicinanza dalla mia città, tenendo conto della mia giovane età e della gran quantità di proposte transitanti per il Teatro Alcione e dintorni. Ho anche avuto il piacere di ritrovare casualmente miei coetanei, appassionati di musica, che ho scoperto presenti assieme a me, nello stesso posto, nello stesso giorno, per lo stesso evento. Il chitarrista genovese Giacomo Caliolo, per esempio, con cui ho condiviso, senza saperlo, più di un concerto.

Bernardo Lanzetti era dall'altra parte della barricata, con gli Acqua Fragile, di supporto ai Gentle Giant e quando gli ho rammentato quella performance mi ha risposto: "...ma allora ti ricordi anche quando ho mandato a quel paese...". Non avevo presente l'episodio, perché non accadde nello spettacolo pomeridiano, l'unico che mi era concesso a quei tempi, ma in quello serale.

Del 3 febbraio del 1974 sono rimaste tracce che mai si cancelleranno e che cercherò adesso di delineare. La band in questione è quella dei Genesis, il luogo il Palasport di Torino.

Il concerto era previsto per le ore 18. I miei 17 anni suonati mi davano la possibilità di una concessione, nonostante il giorno dopo mi aspettasse la scuola, e ho ben nitido il monito dei miei genitori che mi esortavano a tornare velocemente a casa, perché il giorno dopo avrei avuto lezione. Una rapida ricerca su internet mi ha confermato che era domenica. Conoscevo già molto bene "Selling England by the Pound", "oggetto" promozionale del tour, uscito da pochi mesi. Credo sia interessante mettere in rilievo come la musica "nobile" di quel tempo, anche se il fenomeno si sarebbe poi rivelato di breve durata, fosse una fantastica malattia contagiosa. I tempi sono cambiati e certe rappresentazioni si vivono con maggior distacco, perché rientrano nella sfera della normalità, ma in quei giorni era possibile una mobilitazione generale per un evento musicale che, nel mio caso, avveniva a centocinquanta chilometri di distanza da percorrere in treno, di sera, con ritorno notturno. Il quartiere in cui sono nato e in cui abitavo, si chiama Santa Rita, e avrà contato una trentina di

persone con età simile alla mia. Non eravamo tutti amici, e non ci eravamo messi d'accordo, eppure ci ritrovammo al Palasport di Torino. La stazione di Savona era poi il punto di riferimento in cui si raccoglievano i ragazzi che arrivavano dai paesi periferici e tra le immagini confuse rimaste in testa, una riguarda un gruppo molto nutrito di giovani anime, tutti visi conosciuti, magari amici degli amici, tutti con lo stesso obiettivo. Non ricordo nulla dei discorsi dell'andata, ma posso immaginare l'argomento. La picture che segue è relativa al palco e a un fiume umano, che probabilmente mi parve tale perché messo in relazione al pubblico pomeridiano dell'Alcione. Sicuramente lo spazio non era adeguato all'evento, perché ricordo molti ragazzi lamentarsi all'esterno per l'impossibilità di trovare un biglietto. Forse nacque anche qualche tafferuglio, ma non ne sono certo. L'immagine successiva è quella di Peter Gabriel che compare con uno dei suoi abiti spettacolari, e presenta l'enorme vuoto di capelli nella parte centrale della testa, una sorta di "riga ampliata", come era solito fare in quel periodo. Ricordo con estrema chiarezza un forte brivido che mi percorse la schiena, lo stesso che ho sentito la scorsa estate quando ho visto Steve Hackett – in elettrico – che per un attimo mi ha fatto tornare indietro a quel lontano '74, quando è partito il piano di *Firth or Fifth*. E poi mi appare il vuoto sugli elementi oggettivi, ma rimane l'eccitazione, la partecipazione, la sensazione, già allora, di aver preso parte a qualcosa di storico. Negli anni a seguire, quel tour sarà ricordato come l'ultimo, vero, dei Genesis targati Peter Gabriel.

Faccio estrema fatica ad andare oltre con la memoria, ma ho bene in mente come nei giorni a seguire l'argomento principe di quei ragazzi di Santa Rita, che vivevano a pane e Ciao 2001, fosse la rivisitazione dell'esperienza vissuta.

Esperienza che costò molto cara a qualcuno del gruppo, qualche "bravo ragazzo" che si fermò in stazione sino a notte inoltrata e compì qualche sciocchezza (prelievo di giornali impacchettati, in attesa di essere smistati). Cose tutto sommato innocenti, ma che ebbero importati implicazioni giudiziarie. E anche questo aspetto negativo ha contribuito a rendere indelebile un vecchio ricordo.

Set list

Watcher of the Skies
Dancing with the Moonlit Knight
The Cinema Show
I Know what I Like
Firth of Fifth
The Musical Box
More Fool me
The Battle of Epping Forest
Supper's Ready
Bis: The Knife



Incontro con Steve Hackett e Richard Macphail Teatro Govi, Bolzaneto (Genova) - 6 ottobre 2012

Nell'occasione del ricordo del passaggio dei Genesis a Genova a distanza di quarant'anni – era il 22 agosto 1972, Teatro Alcione – ho avuto la possibilità di intervistare sul palco, per almeno un'ora, Steve Hackett e Richard Macphail, ovvero il chitarrista storico e quello che è stato considerato da sempre il sesto Genesis.

I dialoghi che riporto a seguire non rendono giustizia al clima della giornata e, soprattutto, non emerge l'ironia e il coinvolgimento del pubblico che è stato testimone di uno gioco al rimbalzo – tra Steve e Richard – che si è trasformato in teatrino, dove non sono mancate frequenti battute, tra il serio e il rilassato.

Resta comunque un'importante testimonianza che resterà nel tempo, perché è raro vedere uno Steve Hackett che parla a ruota libera, e ancora più difficile trovare chi ha voglia di registrare il momento e condividerlo con una comunità interessata.

La grande sorpresa è stata Richard Macphail, un vero uomo da palcoscenico, e non stupisce il fatto che a lui sia stato affidato per anni un ruolo importante all'interno della band.

Trascrivendo l'audio dell'intervista sono rimasto colpito da una frase di Steve, che ho poi deciso di utilizzare come titolo del libro: *...Le ali della musica*, sintesi di... “la musica ha le ali e può volare per sempre!”.

Basta proseguire nella lettura e si capirà il contesto, e credo che ogni lettore, appassionato di musica, non potrà che concordare.

Cercherò di evitare domande su reunion possibili, ma non posso non soffermarmi su quanto accadde in Italia nel 1972, e quindi ti chiedo se hai qualche ricordo di quel tour italiano, e in particolare di quella serata in cui suonaste a Genova, al Teatro Alcione.

STEVE: Sono venuto in Italia molte volte e trovo ci sia un legame che racchiude tutto in un'incredibile e fantastica avventura. In quei giorni lontani, quando eravamo in patria, a volte capitava di non sapere se gli spettacoli si sarebbero tenuti oppure no, i posti in cui suonavamo erano un po' strani, e Richard ne sa qualcosa...

RICHARD: Vero, confermo erano posti strani.

Forse Richard ha qualche aneddoto da raccontare...

RICHARD: Probabilmente lo sapete, ma l'Italia è stato il primo paese dove i Genesis hanno avuto successo, perché gli italiani hanno un gusto fantastico per la musica, mentre il resto del mondo era un po' in ritardo. I Genesis non avevano idea di essere così importanti qui. In Inghilterra si muovevano tutti su di una macchina di piccole dimensioni ed erano abituati a suonare davanti a venti persone; appena arrivati in Italia sembrava di essere in uno stadio, e si suonava nei palasport. È stato tutto davvero magico, e abbiamo sperimentato qualcosa che non conoscevamo... il pubblico italiano risponde alle emozioni della musica. Alcune delle canzoni scritte all'epoca erano abbastanza lunghe, e qualcuno diceva che le short songs erano difficile da scrivere... ogni tanto parte del pubblico si alzava e si metteva ad applaudire a metà brano, in modo spontaneo; all'inizio era sorprendente, ma gratificante.

Il 6 ottobre del 1972 usciva "Foxtrot"...

STEVE: Sì, "Foxtrot" compie oggi quarant'anni! Una parte di "Foxtrot" è stata preparata a Reggio Emilia, provavamo a orari impossibili, e il suono all'interno del palasport era meraviglioso; mi ricordo che quando il mellotron ha iniziato *Watcher of the Skies* tutta la costruzione vibrava, e questa bella sensazione l'ho provata in numerosi palasport italiani per cui considero l'Italia una parte della fabbrica della musica.

Richard è molto modesto; prima che io mi unissi alla band aveva molti ruoli... era come un genitore, il tecnico del suono, il roadie, il cuoco e... una balia. Era anche un consigliere, e ricordo che nei miei primi giorni con i Genesis mi confidai dicendogli: "Richard, non so se sono abbastanza bravo", e lui fu molto rassicurante; è universalmente riconosciuto che molto del successo dei Genesis è dovuto proprio a Richard.

Steve, hai in mano una foto realizzata da Angelo De Negri che rappresenta sette pietre: una curiosità, perché Seven Stones, che faceva parte della scaletta di quel 22 agosto, è stata suonata pochissimo dal vivo, forse solo a Genova in quell'occasione?

STEVE: Non ricordo di averla mai suonata dal vivo, ma non saprei dirti il motivo!

Prima che saliste sul palco è stato proiettato un video in cui compare Lino Vairetti che vi porge i suoi saluti. Lino era ed è il leader degli

Osanna, che suonarono con voi in quel tour italiano: che tipo di contatti e collaborazione hai avuto con i musicisti italiani?

STEVE: Negli ultimi anni molto più di prima... PFM, Banco e altri gruppi meno conosciuti che suonano la musica dei Genesis.

Richard, che tipo di musicista eri?

RICHARD: Ero il vocalist di un gruppo nato prima dei Genesis, prima del... Big Bang; nella band c'erano anche Antony Philips e M. Rutheford, e ci chiamavamo *Anon* (contrazione di "anonimo"). Nessuno riusciva a tollerare l'idea di non essere chiamati "L... qualche cosa" e quindi abbiamo iniziato a mettere l'articolo davanti e siamo diventati The Anon. Facevamo cover degli Stones e abbiamo suonato assieme dal '64 al '66, e poi io lasciai la scuola che frequentavamo, e Mike e Antony si sono uniti ad altri dando origine ai Genesis. Io ho sempre seguito molto attentamente la loro carriera, e ricordo che nell'autunno del '69 decisero di provare a diventare musicisti professionisti, per un anno, mettendo da parte tutto il resto, e a quel punto ho iniziato a fare il manager del gruppo, e come poco fa ha detto Steve... capo cuoco, lavabottiglie, infermiere e genitore!

STEVE: Quando c'era un problema si andava da Richard, che si accollava le rogne di tutti.

RICHARD: Ero convinto che fossero una buona band, e che valesse la pena seguirli e assecondarli.

Steve, se potessi tornare indietro nel tempo, cambieresti qualcosa delle tue scelte musicali?

STEVE: Ho fatto un salto all'indietro nel tempo e ho rivisitato il materiale dei Genesis – tra poco uscirà il mio nuovo album che è pieno di musica di quei giorni – e a volte si è un po' insoddisfatti e viene la tentazione di rimettere tutto a tempo e in tono, ma la precisione in queste cose è difficile... noi aspiravamo a sembrare un'orchestra e qualche volta ci siamo riusciti, ma rivisitando i brani ho dovuto a volte aggiungere un'orchestra vera laddove c'era già il mellotron (che è già surrogato di orchestra); quindi sono molto critico rispetto a ciò che abbiamo realizzato.

RICHARD: Dal mio punto di vista, la tecnologia è cambiata, e quindi vale la pena riconsiderare alcune cose. Ieri ho visto un'intervista a Jeff Lynne degli ELO che rifarà alcune canzoni della band cantando e suonando da solo... lui è un produttore con trent'anni di esperienza, e quindi

affronterà parte della sua storia in modo del tutto nuovo, e secondo me è un'esperienza da fare.

STEVE: Vedo che attualmente la gente si blocca sulla tecnologia, e mi chiede particolari tecnici di cui un tempo non si curava. Io rispondo che in tutto l'album, con mezzi completamente diversi, avanzati, con le dimensioni dello studio che sono come quelle di una televisione, con un'amplificazione che non assorda nessuno, e quindi senza imbrogli derivanti dai volumi, si può parlare tranquillamente mentre stai registrando, con la sensazione che comunque gli amplificatori stiano urlando, e questo è un modo diverso di fare le cose, meno violento!

Abbiamo appreso della prossima uscita del doppio album con materiale Genesis, ma alcuni giorni fa il tuo amico Armando Gallo mi ha mostrato parte del progetto che riguarda i Genesis, ovvero l'e-book che ripercorre la vostra storia in modo tecnologicamente avanzato. Mi puoi dire qualcosa in proposito?

STEVE: Rivedrò Armando dopo molti anni, e con lui collaborerò a questo progetto, e nessuno sa cosa sarà, perché lui è un tipo molto sorprendente. Lui è unico, è stato uno dei pochi che è riuscito a trasmettere il feeling del gruppo, e non era certo una cosa semplice. Aveva la capacità di essere amico e di essere quasi invisibile, e quindi credo che le foto che troveranno posto nel libro non vedranno i Genesis messi in posa, ma sarà tutto molto naturale. Armando è stato di grande aiuto nei primi tour fatti dalla band e anche se non lo vedo da molti anni l'ho sempre considerato un amico, e sarò molto contento di aggiornarmi su tutto quello che ha fatto in questo lungo periodo, almeno dieci anni.

Volevo chiedere a Richard il link esistente tra la musica e la sua attuale attività che è quella di energy manager, e quindi legata all'ambiente.

STEVE: Posso intervenire? Agli inizi Richard curava solo i Genesis, ma col passare del tempo ha deciso di prendere in considerazione tutto il pianeta, con un occhio molto ecologico della questione!

RICHARD: Beh, di base sono un vecchio hippie, e per gli hippie c'erano due cose importanti, la musica e l'ambiente: prima mi sono preso cura dei Genesis sino a che non è subentrato chi era più qualificato di me, Tony Stratton Smith, e ho curato anche Peter Gabriel quando ha iniziato la carriera solista; attorno ai trent'anni ho deciso di seguire la mia altra passione, e ancora adesso esercito quella professione. Il mio progetto tende a

realizzare/modificare abitazioni affinché raggiungano una buona efficienza dal punto di vista energetico. Non so come sia la situazione in Italia, ma se qualcuno conosce l'Inghilterra sa che delle case, in inverno soprattutto, è tremenda, visto il freddo insistente. Ora tengo dei corsi per formare la gente insegnando come risparmiare energia nelle case. In Inghilterra abbiamo un detto, "isolare, areare, generare", e quindi arrivare a energia rinnovabile, azioni che vanno nel senso del riscaldamento e del risparmio energetico, ed è questa la mia attuale attività.

Steve, mi è capitato di leggere una tua affermazione dove asserivi che la musica prog non sarebbe esistita senza mellotron. Non so se è vero, ma mi dai una tua definizione di musica progressiva?

STEVE: Sì, mi riconosco in quell'affermazione, ma se mi chiedi una definizione di musica prog ne approfitto per dire che il genere sta ritornando in auge perché è senza limiti, è flessibile, brani più o meno lunghi, con un approccio trasversale, con una miscela di molti stili.

RICHARD: Mi piace la tua definizione, aggiungerei solo assenza di limiti in termini di tempo, con aggiunta di melodia e armonia.

STEVE: Sono d'accordo con ciò che Richard ha detto, e direi che in realtà non esiste un genere prog perché potenzialmente è la somma di tanti differenti musiche che sono all'interno del contenitore, ed è quindi un mezzo molto potente, che non esclude nemmeno la possibilità delle canzoni dalla durata tradizionale, con un certo umorismo, commenti di tipo sociale, con jazz, classica pop e rock in evidenza, e molte altre cose.

Pensi che la musica progressiva possa diventare un punto di riferimento anche per i più giovani?

STEVE: Sì, è possibile; molte volte si ripensa ai musicisti del passato, guardando per esempio cosa facevano i Beatles quando lavoravano "across the world", con tecnologie e strumenti così diversi; noi li guardavamo e dicevamo: "Se lo fanno loro perché non potremmo essere in grado di farlo anche noi?". Ed è importante che i ragazzi di oggi abbiano interesse a quello che facevano i Beatles cinquant'anni fa. Un ragazzo mi ha scritto una lettera, e mi ha raccontato quanto amava i Beatles... non è un problema di età, "la musica ha le ali e può volare per sempre!".

RICHARD: Vorrei nuovamente aggiungere una cosa, la musica che veniva fatta quasi esclusivamente in Inghilterra, tra la metà degli anni Sessanta e la metà dei Settanta, a cui i Genesis contribuirono, era inserita in

un contesto davvero speciale, e noi pensavamo lo fosse perché facevamo parte di quel mondo, ma guardando con l'occhio attuale possiamo vedere che ciò che ha affermato Steve sta aumentando con le nuove generazioni, che stanno amando quella musica nello stesso modo in cui l'amammo noi.

STEVE: La musica suonata con passione rimarrà sempre senza tempo e le considerazioni di Richard sono assolutamente calzanti perché quel periodo mi ha portato dalla condizione di bambino a quella di uomo, e da ascoltatore sono diventato professionista. È stato un periodo incredibile e una sensazione molto personale e quindi difficile da spiegare, così come potrebbe dire mia madre che gli anni Quaranta sono stati fantastici... per ballare!

Negli ultimi anni ti ho visto in due diverse situazioni, in acustico e in elettrico: esiste una formula che preferisci?

STEVE: È come adorare diversi Dei, in questo caso due, la musica acustica e quella elettrica; Richard è sposato con una donna, Maggie, che è una bravissima tastierista classica, che suona pezzi antichi e contemporanei; io ho avuto un riferimento in Bach quando ero molto giovane, un adolescente, e mi ritengo fortunato per essere passato da Bach al blues; non avrei mai pensato che due generi agli antipodi come il classico e il blues si sarebbero mai parlati, ma a un certo punto c'è stata una sorta di fusione o... collisione di diverse influenze e la cosa meravigliosa era il mix di istinto, scuola, lavoro, educazione, e chi riusciva a far combinare il tutto otteneva un risultato meraviglioso, dove convivevano radici africane ed europee; ora abbiamo la word music e stiamo vivendo un periodo fantastico dove le multinazionali non hanno più il monopolio della musica e sembra un ritorno agli anni Sessanta.

RICHARD: Con l'aggiunta di internet, che rende tutto molto particolare. Quando ho iniziato a trattare il business della musica, nel '69-'70, i gestori delle etichette discografiche erano tutti professionisti dotati di grande passione; qualche volta questo aveva risvolti negativi, ma anche chi non era estremamente professionale aveva lo spirito giusto. All'inizio degli anni Settanta alcune persone hanno realizzato che esisteva la possibilità di fare un mucchio di denaro, e all'interno di questo mondo sono entrati dei dilettanti nel settore, ma professionisti degli affari, e amavano fare soldi e non la musica. Inevitabilmente il business è cambiato e questa è sta una delle cose che mi ha un po' aperto gli occhi.

STEVE: Tony Stratton Smith era un professionista vero...

RICHARD: Ma possiamo dire che non era un buon uomo di affari perché lavorava... con il cuore.

STEVE: Mi piacerebbe fosse su questo palco adesso!

RICHARD: Riposi in pace! Lui ha fatto tutto per i Genesis, che sono stati molto fortunati a incontrarlo. Curava i Lindisfarne che hanno avuto un grande successo, e tutti i soldi guadagnati con loro li reinvestiva su i Genesis. Se tornassimo indietro nel tempo e i Genesis rinascessero senza poter godere delle cure di Tony la storia sarebbe da riscrivere in modo completamente diverso.

STEVE: Le band con cui lavorava erano la sua famiglia perché era scapolo; siamo rimasti molto scioccati quando è morto, così giovane, a 54 anni; lui frequentava i night tutte le sere. Appena finiva di lavorare scendeva dal suo ufficio e andava al Marquee ad ascoltare nuove band perché quella era la sua vita. Siamo stati molto fortunati a conoscerlo e ovviamente la fortuna ha un ruolo molto importante; tutto quello che puoi fare come giovane musicista è continuare a giocare al tavolo come fa uno scommettitore, e se la signora fortuna continua a tornare e tu continuerai a lottare per quello... avrai successo.

RICHARD: Io sono tentato di dire: “Non rinunciateci”.

A questo punto arrivano un paio di domande dal pubblico...

PUBBLICO: *Perché inizialmente suonavi seduto, fatto abbastanza strano? E perché dopo “A Trick of the Tail” hai iniziato ad alzarti? Cosa è successo?*

STEVE: Abbiamo perso il cantante. Quando c’era Peter gli altri stavano seduti, come accade per le orchestre, mentre lui conduceva lo show. Quando Peter se ne è andato ho imparato ad alzarmi!

PUBBLICO: *Richard, perché hai lasciato i Genesis dopo Foxtrot?*

RICHARD: Mi hanno fatto mille volte questa domanda e ogni volta cerco di dare una risposta diversa! Non lo so! La risposta seria è che nel momento in cui me ne sono andato sapevo che i Genesis ce l’avrebbero fatta, e la mia missione era quella di vederli avere successo, e tra il ’73 e il ’74 era chiaro che questo sarebbe accaduto. Parte della musica fatta prima di “Foxtrot” non era di mio completo gradimento, per effetto di un sound che io pensavo dovesse essere diverso e che era alla portata della band, ma con “Foxtrot”, e quindi con un altro produttore, i Genesis sono arrivati al top e a questo punto ero tranquillo perché la nuova produzione

era una sicurezza, e se aggiungiamo che era arrivato Tony Smith con la sua enorme esperienza – lui e il padre organizzavano concerti da molti anni – lasciavo il gruppo nelle mani migliori possibili, andando verso altri obiettivi.

E il resto fu musica...



Steve, Richard, Mino, Erica...

Van Der Graaf, Genesis... ma cosa è accaduto al Teatro Alcione?

È difficile da spiegare... mi ritrovo davanti a un tunnel, un condotto che porta a una zona di lavoro, una delle tante che all'interno delle nostre città testimoniano la continua evoluzione, e... lo oltrepasso, torno indietro, e mando qualche messaggio; lo fotografo, lo registro e torno sui miei passi, in uno stato d'animo dalla vasta gamma, compreso tra il triste e il sereno/rassegnato.

Un appuntamento di pseudo lavoro mi ha portato in via Canevari, e appena il mio interlocutore fornisce le indicazioni giuste mi illumino. Un quarto d'ora di colloquio e mi ritrovo in strada, la attraverso e sono al cospetto di un film, quello che racconta di una vita passata in un attimo. Era destino che in questi giorni bazzicassi questi luoghi. Dovevo rilasciare una intervista casareccia, utile a creare un video/documento da utilizzare per un'occasione importante, la celebrazione di una data e di un avvenimento che per quelli come me ha enorme significato: il passaggio dei Genesis in Italia, arrivati per la prima volta quarant'anni fa, nel 1972. Il giorno preciso dei ricordi sotto alla lanterna è il 22 agosto, data in cui Peter Gabriel e compagni arrivarono al Teatro Alcione, ed era proprio sulle rovine del teatro che avevamo programmato la mia testimonianza, ma poi un imprevisto...

Ma come dicevo era destino, e il mio burattinaio mi riporta verso il tunnel, simbolo della mia adolescenza.

Il Teatro Alcione sarà forse ricordato per molte altre cose, non sono di Genova e non ho seguito nel tempo le vicende cittadine, ma per me ha un significato molto preciso: la mia prima musica dal vivo, i Van Der Graaf, i Gentle Giant, i Soft Machine... non i Genesis, perché chissà dove mi portarono quel mese di agosto i miei genitori! Ma non li persi a Torino, due anni dopo, nell'unico concerto italiano del loro tour. E ora mi trovo nel tunnel, e di colpo la mia testa si riempie di capelli, mi ritrovo addosso una candida tunica indiana, la mia borsa di pelle fatta a mano, rigorosamente a tracolla, i pantaloni a zampa di elefante e una valanga di patchouli... farsi riconoscere da lontano è fondamentale. Siamo in tanti in coda, è pomeriggio – di sera non potrei certo uscire per un concerto lontano da casa – e ci raccontiamo da veri esperti le ultime vicende catturate da Ciao 2001.

Vado avanti e indietro nel tunnel e sorrido, mi rivedo bambino, inconsciente, incapace di intravedere tracce di futuro.

Ma la musica di quei giorni mi ha accompagnato sino a oggi, un filo sottile ma impossibile da lacerare, una fune a cui mi sono sempre aggrappato per trovare momenti di sano e intenso piacere. La fotografia del tunnel resterà per sempre con me, e non potendo vedere cosa c'è oltre, con un po' di impegno potrò sempre pensare che alla fine di quel cunicolo si trova comodamente seduto un manipolo di ragazzetti che riescono a infiammarsi per una musica nuova, sino a quel momento mai sentita. E tra quei giovani ci sono anche io.



Interni Teatro Alcione



Il tunnel del Teatro Alcione... ancora integro

E mentre mi guardo attorno, immaginando i percorsi di un tempo, dalla stazione di Brignole al Teatro, dopo aver pregato in tutte le lingue conosciute per ottenere il permesso di un viaggio in treno Savona-Genova, trovo difficile giustificare l'insensibilità dei passanti che tirano dritto senza accorgersi di niente, senza dare assistenza morale a un uomo maturo in preda a un turbinio di emozioni... ora ne avrei davvero bisogno!

Festival di Altare

Savona, estate 1974

A quattordici anni ero immerso nella musica rock.

Ricordo di essere rimasto affascinato, impressionato, incantato dal film dedicato al Festival di Woodstock. Woodstock è ancora adesso per me un elemento di distinzione, di separazione, di eccellenza, e quando negli ultimi tempi mi sono trovato davanti a The Who, a Johnny Winter o Alvin Lee, ho pensato, prima, durante e dopo l'evento che... "cavolo, sono riuscito a vedere chi ha suonato a quel Festival!".

Quando penso ai grandi raduni dell'epoca inserisco anche Monterey e Wight, tutti in un piccolo spazio temporale, ma Woodstock...

Oltre alla musica ero contaminato da tutto ciò ruotava attorno a quel mondo.

Troppo piccolo per poter vedere messaggi e contenuti pseudo politici, ma nell'età giusta per subire l'influenza di chi, magari un po' più grande, si muoveva con maggiore libertà. I capelli lunghi, le camicie a fiori, le tuniche di garza, le borse, i profumi, la trasgressione. Woodstock era l'emblema di tutto questo, e arrivò direttamente, perché il film, che guardo ancora oggi una volta all'anno, fu determinante per apprendere cosa succedeva davvero in quel momento in quel tipo di manifestazioni, e quali fossero i frequentatori. In Italia ci furono eventi simili, non nelle dimensioni, ma nell'obiettivo. Gli echi degli accadimenti d'oltreoceano o d'oltremarina, arrivavano attraverso Ciao 2001. Ovviamente c'erano gli introdotti, i musicisti, i giornalisti, quelli in grado di viaggiare, tutte persone informate e quindi all'avanguardia, ma per noi ragazzetti di periferia le notizie arrivavano con grande ritardo. Questo enorme spirito di emulazione portò non so chi a organizzare un minifestival all'aperto, in campagna, nell'entroterra di Savona, la mia città.

Credo di aver avuto diciassette anni ed era estate. Il festival a cui ho partecipato è quello di Altare, e vedrò di ricordare qualcosa di quella due giorni. Altare era a quindici minuti da casa e sarebbe stato facile tornare all'ovile alla sera, ma avrebbe perso molto significato, per cui convincemmo i genitori che era giusto dormire in loco. Eravamo abbastanza liberi a quei tempi, vivevamo per strada e non c'era la percezione del pericolo. Purtroppo i pericoli c'erano e grossi, amplificati dallo spirito di emulazione e dalla necessità di far parte del gruppo, tipico dell'adolescenza. Ma i "grandi" non potevano saperlo.

Sono stato fortunato.

Il punto esatto era “il pozzo” di Altare, luogo in cui una specie di fossa piena di acqua inquinata (ma non lo sapevamo) permetteva un modesto bagno.

Non ricordo esattamente come si diffuse la notizia, ma il gruppo dei musicisti, e degli spettatori, risultò nutrito.

La band del paese era il Selvaggio Pasticcio di Miele, ma non credo abbiano proseguito l'attività. Per il resto, ricordo bene solo quattro “entità”: Alan Sorrenti, Franco Battiato, Balletto di Bronzo e il Circus 2000.

Noi eravamo in cinque, mi pare, e arrivammo sul posto con una Fiat 850 sport, color giallo canarino. Uno di noi aveva diciotto anni ed era fresco di patente. Del mio abbigliamento rammento solo una tunica bianca, tipo indiano, che mi faceva impazzire. La indossavo e mi sentivo un hippy. E poi una bella borsa in cuoio, fatta a mano. E ancora tanto patchouli, non so perché d'obbligo prima dei concerti. Non avevamo sacco a pelo, ma coperte e la mia era impareggiabile. Era un regalo di mia zia (anche la tunica era sua) e aveva la particolarità di abbinare tanti quadrati di differenti colori, i più variegati. Nessuno aveva una coperta simile!

Arrivammo al campo e inquadrammo subito il palco. Là sotto avremmo passato la nostra notte di attesa. Lo spiazzo era pieno di tende e le più belle erano quelle delle band. Addirittura quella del Circus 2000, rossa, sembrava una villetta, al confronto delle altre. La pozza era già piena di “bagnanti”. Sicuramente era gente come me, che aveva visto le performance di Woodstock, e ora sguazzava seminuda in quella poca acqua, ridendo e divertendosi, riproponendo in chiave minore scene memorabili di film già visti. Noi non osammo tanto, eravamo solo apparenza e alla fine l'interesse primario era la musica. Potrei sbagliare, ma il clou del concerto si concentrò in quella prima serata. Sorrenti non era quello di *Figli delle Stelle*, ma quello di “Aria”, cioè un innovatore, spesso accompagnato da David Jackson dei Van Der Graaf. Ma non mi è rimasto niente che si possa descrivere, almeno dal punto di vista musicale. Dei torinesi del Circus 2000 idem. Ho solo un'immagine di Silvana Aliotta, che suona le percussioni e canta. Battiato era completamente diverso da quello attuale ed era di difficile ascolto. Conoscevo tutti per mezzo delle pagine di Ciao 2001, dei poster, delle copertine.

Il pomeriggio lo dedicammo al girovagare per quel prato allestito, e ci sentimmo decisamente nella storia, quella storia che in quel momento era l'unica che contasse per noi. Scegliemmo anche il posto dove dormire e ci sistemammo sotto il palco... un tetto in caso di pioggia era cosa saggia anche allora. Di quella sera ricordo solo Sorrenti, con la sua voce eterea, e un mantello nero sulle spalle.

La notte fu pressoché insonne, e i nostri pensieri di ex bambini innocenti furono scalfiti dai ragionamenti di altri ragazzi, anch'essi sotto il palco, ma già alle prese con insane dipendenze. Tutto sommato ci tro-

vammo a disagio. Al mattino tanti occhi fuori dalle orbite e tante voci in circolo. Si parlò di perlustrazioni notturne di chi aveva il compito di sorvegliare il normale andamento delle cose, e di conseguente azione in flagranza di reato. Ma forse era solo per rendere “adulto” l’evento.

Del pomeriggio mi è rimasto impresso il Circus 2000. Un po’ di musica, qualche bagno nel fiumiciattolo, un’atmosfera da mondi lontani, e molto disagio da parte nostra, trasgressori immaturi e pentiti.

I genitori ci vennero a recuperare, quasi fossimo entrati in sintonia, quasi avessero ascoltato il nostro grido d’aiuto. Mentre lasciavamo il campo Battiato stava lanciando nell’aria i rumori figli della sua sperimentazione. Niente avrebbe lasciato presagire un futuro così roseo per lui. Niente avrebbe fatto pensare a un Sorrenti figlio delle stelle. Forse era immaginabile la fine del Circus 2000.

Cosa è rimasto di quei due giorni? Tanto, tantissimo.

Nel momento in cui la musica, quella musica, e il suo contorno erano per noi come l’aria, eravamo riusciti a essere piccoli protagonisti, a vivere da vicino un evento come quello dei nostri sogni. Al posto di Cocker, Sorrenti; in luogo di Havens, Battiato; in sostituzione dei Ten Years After, il Circus 2000. Ma quell’evento di trentasei anni fa mi è ritornato più volte alla mente, anche se un po’ sfumato, e con grande e fanciullesco orgoglio posso dire... a me stesso: io c’ero.



Incontro con Silvana Aliotta ex Circus 2000 giugno 2010

Ho un bellissimo ricordo di Silvana Aliotta, legato alla mia adolescenza, e quando ho scoperto che potevo “parlare” con lei su facebook, ne ho approfittato ponendo le mie solite domande, e lei ha accettato con entusiasmo. Un paio di anni fa l’ho conosciuta personalmente ed è stato un incontro fortunato. Nelle sue risposte ritrovo parte del mio mondo e dei miei ricordi musicali e... di vita.

Il Circus 2000, il gruppo di cui hai fatto parte, è stato definito come la versione italiana dei Jefferson Airplane e tu, una via di mezzo tra Janis Joplin e Grace Slick. Al di là del piacere nell’essere paragonati a miti del rock, cosa pensi, a distanza di lustri, della tua/vostra collocazione di allora?

I Jefferson Airplane sono una bandiera, un gruppo storico che con altri grandi fanno parte di un bagaglio musicale che ha sicuramente arricchito e stimolato l’anima compositiva di molti musicisti come noi. A questo proposito colgo l’occasione per fare una dichiarazione che... forse, potrebbe sembrare incredibile: io i Jefferson Airplane non li ascoltavo. Mi onora essere accostata a nomi come quello di Janis Joplin o/e Grace Slick... credo sia un gran bel mix, ma penso che in ambito artistico (e non solo) sia sempre una forzatura trovare una definizione o comparazione, perché ognuno è un individuo a sé unico e irripetibile. Proprio perché ho vissuto in prima persona la nascita del gruppo, posso dire che quello che ci univa era il desiderio di creare qualcosa di assolutamente nostro, personale. I due Lp in inglese furono frutto di un grande lavoro di studio sia individuale che collettivo che ci fece conoscere anche in America, dove con mia grande sorpresa e gioia ho scoperto che un importante critico musicale come Vernon Joynson, nel suo libro *The Flashback* del 1988, ci ha incluso tra i gruppi italiani nella sezione della psichedelia USA.

Ho ancora indelebile nella memoria la tua performance di Altare (1974), e l’immagine è quella di una testa di riccioli che spuntano dietro alle percussioni. Cosa significava essere la vocalist di un gruppo rock, negli anni Settanta, in Italia?

Ah... che bel ricordo che condividiamo! Non potrei mai dimenticare quel raduno, anche perché fu lì, in quel di Altare che detti un taglio a certe scelte di vita che ormai mi avevano stancato, come per esempio l’hashish, per incominciare a godermi in assoluta lucidità mentale ogni attimo della mia esistenza, la musica mi bastava da sola per volare. Dire quel “no” fu

per me una vittoria importante anche come donna, davvero una grande conquista: come suonare le percussioni per condividere con i miei compagni di viaggio non solo la parte vocale, ma anche quella strumentale, sebbene considerassi la voce uno strumento. In quel periodo ci si sentiva dei temerari e chiunque si impegnasse nel cambiamento lo era veramente. Ancor di più questo valeva per le donne, mosche bianche in un mondo in cui l'uomo aveva il predominio. Credo di poter dire che essere una vocalist in quegli anni è stato un "privilegio", perché l'originalità e la sperimentazione erano ancora dei valori e i coraggiosi musicalmente parlando, erano nella condizione di essere ascoltati. C'era dunque più rispetto e meno pregiudizio, più curiosità per la musica e meno per l'apparenza, sebbene ci fossero anche allora delle mode. Ah...quelle percussioni le custodisco gelosamente insieme al gong, mentre i riccioli a volte riesco a domarli!

Perché la maggior parte dei gruppi di quel periodo hanno avuto vita breve? Difficoltà tecniche, relazionali, di mercato?

Ci furono sicuramente difficoltà relazionali, ma più che altro le case discografiche cominciarono a vedere un calo nelle loro vendite, per cui coloro che intendevano proseguire con il proprio genere dovevano avere la fortuna di continuare a essere appoggiati da un'etichetta discografica, oppure le possibilità finanziarie per prodursi da soli.

La musica progressiva, quella che più amo, ha avuto successo breve e anche ora che è tornata di moda resta prodotto di nicchia. Perché si è passati rapidamente da Genesis, Gentle Giant, Yes, alla musica Punk?

Anche nella musica, come in tutte le cose della vita, ci sono cicli e ricicli, e dopo aver provato ed elaborato determinate esperienze musicali, con il cambiamento generazionale, l'uomo sente il bisogno di viverne o di inventarne altre. In riferimento al Progressive, ecco che del sound più classico del rock sinfonico e fiabesco dei Genesis, dell'ecletticità dei cambiamenti musicali dei Gentle Giant e dei virtuosismi degli Yes, il punk contestò tutto, riportando la musica alla base più grezza del rock, con brani brevi costruiti su tre accordi.

Cosa ha scatenato in te la voglia di diventare musicista?

Secondo me ognuno di noi nasce con particolari doti che lo contraddistinguono e che rimangono latenti fino a quando qualcosa non le risveglia. A me questo è capitato presto, all'età di nove anni, grazie a mia madre che assillata dalla mia continua insistenza di voler fare danza classica, un giorno mi portò nella scuola di danza di Gustav Gerhard, dove per una somiglianza... invece di danzare iniziai a cantare imitando Betty

Curtis e Caterina Valente in uno spettacolo per bambini presentato da Emilio Fede... e pensare che quando mi chiesero di far sentire la mia voce corsi a nascondermi fra le braccia di mia madre dicendo: "Ma io sono stonata come una campana!". Ed eccomi qui, sempre più convinta che il caso non esista, e che quello non fu altro che un mezzo per far risvegliare in me quella dote, liberandola subito dalle sue catene.

Tutti quelli che si avvicinano alla musica hanno un esempio da imitare, uno spirito guida. Qual è stato il tuo?

Avendo iniziato da bambina di esempi da imitare ne ho avuti moltissimi, e con loro sono cresciuta. Tanto per cominciare la grande Caterina Valente, un'artista che tutti dovrebbero conoscere, con una capacità e genialità musicale straordinaria. Poi gli anni Sessanta, i Beatles, i Rolling Stones, fino a quando una notte ascoltando Radio Montecarlo non sentii *It's a Man's World* e la voce di James Brown. A quel punto mi si aprì una nuova finestra sul mondo con i grandi del rhythm & blues, miti e maestri che andavano da Aretha Franklin ad Otis Redding, più avanti Julie Driscoll e poi, ancora e ancora... e chi finisce mai di imparare!?

Mi racconti un episodio che ti è rimasto dentro, una conoscenza importante, un concerto che ha lasciato il segno?

Molti sono gli episodi che restano indelebili, ma la finale del II Festival d'Avanguardia e Nuove Tendenze fu per me una serata magica, indimenticabile. Quella sera avrei dovuto cantare *Hey Man*, ma preferii portare *Need*, perché mi dava modo di esprimermi meglio, e così in accordo con i miei compagni, al Foro Italico, sotto il cielo stellato di Roma e al cospetto di un pubblico meraviglioso, iniziammo emozionati la nostra performance. Difficile che un artista possa asserire di essere assolutamente soddisfatto della propria esibizione, ma quella volta per me andò così. Fu una grande gioia vincere quel Festival, ma ancor di più il ricordo che ho sul finale di *Need*, che va ad libitum prima di chiudere con un violento colpo di gong. Un ricordo vivissimo e preciso del silenzio che c'era su quella parte ad libitum, tanto che mentre andavo verso il gong pensai che forse non eravamo piaciuti... e invece l'attenzione era tale che solo alla fine di quel colpo di gong arrivò un'ovazione. Ecco, questi sono ricordi indelebili, che valgono mille vittorie, e ogni volta che ci penso ritorno sotto quel cielo stellato a godermi un momento speciale della mia vita passata, che nessuno potrà mai togliermi, né cancellare.

Cosa propone oggi la Torino musicale? Volti nuovi? Volti antichi ancora in corsa?

Beh, sinceramente su questo non saprei dirti molto, anche perché sono stata assente dalla realtà torinese per un po' di anni. Al mio rientro ho ripreso l'insegnamento affiancando Valeria (mia figlia), anch'essa musicista e insegnante di tecnica vocale nella sua scuola di canto, il Vocal-studio di Torino. Devo dire però che sono in contatto con moltissimi colleghi di quel periodo, che nel panorama progressive vanno ancora alla grande e chissà che non nasca qualche collaborazione. Poco tempo fa ho incontrato Beppe Crovella, solista dell'Hammond, grande tastierista degli Arti e Mestieri che continua con successo i suoi concerti in giro per il mondo.

Cosa si aspetta dal futuro Silvana Aliotta?

Oh, davvero moltissimo! Vedi, tu prima mi hai fatto una domanda riferita a uno spirito guida... ebbene, la mia carriera è stata un avvicinarsi di segni e di messaggi premonitori, sparsi qua e là insistentemente, per portarmi in un piatto d'oro questo futuro. Ogni canto, ogni parola andava verso una ricerca spirituale. Ci ho messo quasi quarant'anni per arrivare a capire che in "Fuga dall'involucro" ("An Escape from a Box") c'era un chiaro messaggio del mio spirito per dirmi che quella farfalla ferma nell'angolo a destra della copertina doveva riprendere a volare alta. Un risveglio avuto grazie all'incontro con Swami Roberto, un Maestro spirituale, che con la sua luce sta portando chiarezza nei cieli della mia mente. La mia energia oggi è stracarica di buone cose da donare e di nuovi canti da cantare a chi come me sente il bisogno di condividere con le note l'universalità della propria anima.

Ah... un' ultima cosa... che fine ha fatto quella meravigliosa tenda rossa che avevate al Festival di Altare... secoli fa?

Ma te la ricordi ancora... pensa che non so neppure come arrivò... forse attraverso amici di Gianni, dove sarà certamente ritornata. Io però voglio ricordarla ancora là, la tenda rossa, su quei prati di Altare fra i mille colori dell'arcobaleno, insieme alla musica, al suono dell'Aum, ai sorrisi, alla gioia e alle perline colorate di tutti quei ragazzi di ieri e di oggi, che se vorranno potranno ritrovarla per fermarsi a respirare una boccata d'aria pura. E visto che siamo arrivati all'ultima domanda vorrei salutare chi mi ha seguito fin qui e ringraziare te Athos, per questa intervista che ci ha fatto condividere tanti bei ricordi, con la speranza di crearne di nuovi.



Silvana Aliotta - novembre 2012

Sommario

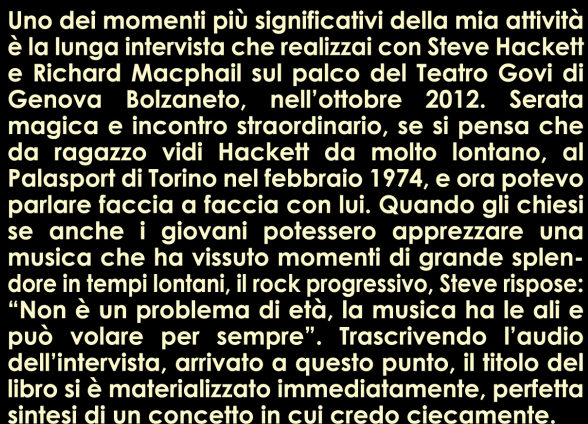
Perché un libro?	5
Il mio primo concerto	9
David Jackson racconta	12
Alfio Vitanza	15
Genesis in Italia	19
Incontro con Steve Hackett e Richard Macphail	22
Van Der Graaf, Genesis... ma cosa è accaduto al Teatro Alcione?	30
Festival di Altare	33
Incontro con Sivana Aliotta ex Circus 2000	37
Gianni Leone	42
Keith Emerson	47
Qualche domanda a Keith Emerson...	50
L'incontro con Greg Lake, tra parole e musica	54
Un po' di tempo prima. Greg Lake raccontava...	57
La svolta della vita. Yes a Vado Ligure (Savona)	62
Convention dei Jethro Tull	69
Intervista a Glenn Cornick	73
The Who. Quando le disgrazie conducono alla storia	79
Roger Daltrey and friends: Tommy	82
Simon Townshend si racconta	86
Sheryl Crow	90
Jethro Tull. Un concerto nato male	92
Graceland, il mondo di Elvis	98
Intervista a Fabrizio Poggi	101

Carlo Aonzo	110
Incontro con Martin Grice	116
Patty Smith	120
Colosseum	122
Brian Auger	125
Eric Burdon and the New Animals	127
John Mayall	129
Convention Jethro's Friends con I Fairport Convention	132
Una piacevole conversazione con Armando Gallo	135
Maurizio Baiata racconta...	145
Pamela Des Barres	150
Johnny Winter	152
Alvin Lee Band	155
Jack Bruce, Robin Trower e Gary Husband	158
Steve Hackett	161
Maurizio Solieri	164
Soft Machine Legacy/Il Tempio delle Clessidre	171
Tony Levin, Pat Mastellotto, Markus Reuter	174
Pino Tuccimei	177
Miracolo a Volpedo. I fratelli Nocenzi insieme	178
Intervista a Vittorio Nocenzi	188
Tagliapietra, Pagliuca e Marton	193
Aldo Tagliapietra	196
Tony Pagliuca	199
Il pensiero di Tolo Marton	203
Jethro Tull	206

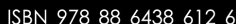
Paolo Siani	210
PFM a Genova	214
Lucio Fabbri	216
Giorgio “Fico” Piazza a ruota libera...	227
Marcello Todaro	232
Paolo Carelli	236
Osanna: il racconto di due giorni indimenticabili	241
Lino Vairetti	244
La testimonianza di Joe Vescovi	253
Prog Exhibition 2010	263
Continuazione... il ricordo di Wegg Andersen	270
Joe Vescovi, il Piper di Viareggio e i racconti inediti	272
Pino Sinnone	277
The Trip, Il Cerchio d’Oro e i Flower Flesh	281
Ciro Perrino	286
Marcello Capra	291
Luciano Regoli	294
ProgLiguria	299
Maurizio Salvi	303
Massimo Gori	306
Gianni Belleno	310
Il racconto di un’epoca, quella del Piper di Viareggio	315
Bruno Biriaco	318
Jenny Sorrenti	323
Enrico Maria Papes	326
Max Manfredi	329

Aldo De Scalzi racconta i New Trolls	333
Val Curone Musica Festival	339
Locanda delle Fate	344
Alberto Moreno	346
Incontro con Fabio Zuffanti	349
Un incontro con Sonja Kristina (Curved Air)	357
Jerry & Maart	360
Flavio Oreglio	363
Maurizio Vandelli	366
Pietruccio Montalbetti e Battisti 366	369
Gegè Telesforo	377
Don Backy	381
Ritratto di Lucio Dalla attraverso gli occhi di Iskra Menarini	385
FIM (Fiera Internazionale della Musica)	389
L'incontro che non ti aspetti Simonluca al FIM	393
Bernardo Lanzetti	398
VOX40. Bernardo Lanzetti	402
Mario Lanfranchi racconta...	405
Un ricordo di Claudio Rocchi 404	408
Il testimone di un'epoca: Edoardo Vianello	412
Eugenio Finardi	415
Gianni De Berardinis	418
Cerchio d'Oro a Il Cancellò del Cinabro. Ospiti Martin Grice, Ettore Vigo, Giorgio "Fico" Piazza e Pino Sinnone	421
Latte Miele e Il Tempio delle Clessidre	423
La giusta conclusione: l'incontro con Eddie Kramer	426

www.editricezona.it
zonacontemporanea.it
info@editricezona.it
redazione@zonacontemporanea.it



ATHOS ENRILE *Vive nella musica e coltiva la passione per la scrittura. Gestisce numerosi spazi in rete e collabora con diverse riviste specializzate. È autore, con Massimo Pacini, del libro+CD Cosa resterà di me. Come appassionato ma mediocre suonatore di vari strumenti, ha diviso pillole di palco con leggende del rock e ha partecipato a un album come mandolinista elettrico. Presentatore di eventi e concerti, condivide orgogliosamente con i compagni di viaggio di MusicArTeam - associazione di cui è presidente - il web magazine MAT2020.*



EURO 18